

## **Mi chiamo Marco e sono un tipo strano**

di Maurizio Melodia

Io sono un tipo strano; lo so e ne sono consapevole.

Non lo dico con orgoglio, per carità. È solo la mera constatazione della realtà. Ammettere il contrario sarebbe da parte mia stupido, irragionevole, presuntuoso e falso. E poi perché?

Sono nato il 16 dicembre del 1986. Mi chiamo Marco, ho ventuno anni e sono nato a Palermo.

Chissà cosa sarà passato nella mente dei miei genitori per chiamarmi Marco, ossia consacrato al dio Marte, dio della guerra. Si aspettavano o si auguravano che dal loro primogenito ne scaturisse un guerriero, un uomo tutto d'un pezzo, virile, deciso e senza tentennamenti, un formidabile oratore, uno squisito intrattenitore, un imprenditore *self made man*, un avvocato di successo, un architetto di fama mondiale?

Io non sono niente di tutto questo, io sono tutt'altro.

I miei guai sono iniziati subito. Mia mamma mi racconta che non ne volevo sapere di venire al mondo. Erano ormai trascorsi i canonici nove mesi di gestazione senza che in lei si manifestassero i benché minimi segnali di un'imminenza del parto. Era sicuramente appesantita, ricorda, e gravata dal gran pancione, ma in fondo si sentiva bene, non avvertiva nessun dolore o dolorino, nessun accenno di rottura delle acque, e anche io, dentro di lei, mi muovevo poco, forse per non darle troppo disturbo. Avrebbe potuto continuare a tenermi in pancia chissà per quanto tempo e senza problemi, ma la cosa era proprio fuori dal normale.

Preoccupata, ne parlò con il ginecologo ed entrambi andarono in crisi. Pensarono di avere sbagliato i calcoli, ma non era così. La verità è che io stavo bene lì dove mi trovavo e non avevo nessuna intenzione di cambiare la vecchia strada per la nuova, la pace e la sicurezza di quell'antro caldo e avvolgente con qualcosa di sconosciuto ed incerto, freddo e impalpabile che si trovava in fondo a quel tunnel stretto e scomodo.

Il ginecologo perse la pazienza e dopo quindici giorni oltre il tempo regolare si decise ad indurre il travaglio e a forzare il parto.

«Se non vuol venire fuori da solo, lo andiamo a prendere noi», esclamò indispettito e con occhi diabolici nello stesso tempo.

L'ostetrica che mi strappò dalla rassicurante solitudine in cui per nove mesi ero vissuto dovette sculacciarmi oltremodo perché reagissi piagnucolando. Fu un tanto flebile quanto delicato timido vergognato pianto che riuscì comunque a tranquillizzare e a sollevare momentaneamente mia madre dal timore che non fossi normale.

«È un bambino tanto tranquillo», si complimentò l'ostetrica, «non come certi rompicoglioni, mi scusi.»

Da un certo punto di vista, ho ragione di credere che la mia sia stata una mamma fortunata. Niente notti insonni, nessuna necessità di guardarmi a vista. Come si suole dire, dove lei mi metteva, lì mi ritrovava. Davvero, come ebbe a dire l'ostetrica, non gli ho mai rotto i coglioni, scusate. Poteva essere molto contenta di me.

Da un altro punto di vista, posso ben comprendere le sue preoccupazioni nel vedermi sì tranquillo ma anche stranamente assorto e distante quasi inespressivo e incomprensibile, misterioso e alieno. Stavo ore e ore a manipolare un giocattolo come se lo volessi analizzare scientificamente e predisporre una relazione da presentare ad un'aula di accademici. E dormivo, dormivo tanto.

Mia mamma, mi racconta lei, mi osservava perplessa e ogni tanto se ne usciva con un semplice ma interrogativo: «Mah!»

Compiuti due anni e otto mesi, dalla mia bocca non era ancora uscita la parola magica: "mamma". Mia nonna, la mamma di mia mamma, (i nonni da parte di mio papà erano morti in un incidente stradale prima che io nascessi), era preoccupatissima e opprimeva la mia mamma con l'idea che c'era qualcosa che non andava in me. Le telefonava decine di volte al giorno per sapere se c'era qualche novità, come stavo, se avevo parlato, mugugnato, barbottato, dato segni di vita. Anche le zie e le amiche di mia madre erano preoccupate ed invece di tranquillizzarla, come dovrebbero fare le persone

sensate, la assillavano di domande che fatalmente iniziavano tutte con il “ma”:

«Ma tu lo hai allattato con il tuo latte?»

«Ma tu sei sicura che il tuo latte era buono?»

«Ma tu l’hai vaccinato?»

«Ma, secondo te, è colpa dei vaccini?»

«Ma tu gli dai affetto?»

«Ma tu forse gli dai poco affetto?»

«Ma tu forse gli dai troppo affetto?»

«Ma quanto cazzo di affetto gli dai?»

«Ma tu per caso lo picchi?»

«Ma tu lo fai dormire nel tuo letto?»

«Ma tu e tuo marito, non mi dire, fate l’amore con lui presente?»

«Ma tu hai provato a portarlo da uno specialista?»

«Ma in famiglia, c’è già stato un caso del genere, che so, un tuo fratello, uno zio, un parente lontano?»

«Ma hai pensato davvero che forse è proprio scemo?»

«Ma neanche “mamma” dice?»

«Ma mio figlio lo ha detto a nove mesi, sai. Il tuo?»

«Ma mia figlia lo ha detto a tre mesi, sai. Il tuo, niente? Mah! Per me, non è normale.»

Mia madre prolungò l’aspettativa dal lavoro. Decise di dedicarsi tutta a me, anche per non avere poi rimpianti e poter dire a squarciaogola a tutto il mondo di avere fatto di tutto, di essersi completamente immolata alla mia causa.

Innanzitutto, decise di staccarmi dal suo letto dove avevo sempre dormito. Forse, pensò, la soluzione passava da là. Via, nella mia stanza a dormire. Il distacco non poteva che farmi bene.

Nulla, però nel mezzo della notte all’improvviso ingranavo il motore del pianto e delle urla. Ce l’avete presente quelle moto di alta cilindrata senza marmitta che a volte di notte si sentono sfrecciare sulla strada di fronte casa e che vi fanno arrostire le orecchie?

Mia mamma, le prime notti, partiva come un razzo dalla sua stanza alla mia a constatare che cavolo mi fosse successo.

«Amore, che c’è, stai male, hai la febbre? no, non hai la febbre? male al pancino? alla testa? alle gambette? un brutto sogno? ma qui c’è la tua mamma, mam-ma, mam-ma, che pensa a te, solo a te.» Dopo avermi coccolato per un po’, riprendeva sonno.

Quando comprese che non piangevo per qualcosa di grave, forse solo capricci, cominciò a ritardare volutamente il suo intervento. Così mentre io piangevo a dirotto e urlavo come un ossesso, lei nella sua stanza, nel suo lettone pregava: «Chiamami mamma, amore, per Dio, ed io vengo da te, vengo a salvarti. Dai, forza, fallo per me, chiamami mamma. Amore mio, non piangere, chiamami mamma e la mamma viene subito. Mam-ma, mam- ma, mam-ma. **Cazzo, cazzo, cazzo, chiamami mamma!**»

E mio papà: «Se non vai a frenarlo, giuro che lo butto dalla finestra.»

Mia mamma le provò tutte. Nel lettone, fuori dal lettone; giocare con me, non giocare con me; passeggiatina, niente passeggiatina; dieta a base di pollo, niente pollo; solo pesce, niente pesce. Molta verdura, la verdura fa bene, gli spinaci soprattutto. E va bene, eliminiamo gli spinaci e vai con la crema di piselli e carote. Omogeneizzati? oh sì, gli omogeneizzati fanno tanto bene, lo dicono gli scienziati. Ok, niente omogeneizzati, chissà che minchia ci mettono dentro. E poi: «Ma che cazzo ti devo dare a mangiare per farti dire mamma? dimmelo amore, dimmelo che la mamma te lo da a mangiare, **cazzo, cazzo, cazzo!**»

Mia madre stava ore ed ore ad insegnarmela quella parolina, senza successo. Lei pronunciava “mamma” ed io guardavo da un’altra parte. Mi bloccava delicatamente ma con decisione la testa con le mani perché la guardassi direttamente sulle labbra nell’atto di sillabare “mam-ma” in tutte le tonalità, dalla dolcissima “mamma mammina” alla incazzata **“mamma, minchia mamma, dillo, mamma, cazzo, e che ti costa”**.

Mi racconta che in ogni caso la guardavo un po’ tra l’impaurito ed un po’ tra l’indifferente.

Le visite dal pediatra erano una lotta tra lei che affermava che non ero normale e lui che sosteneva il

contrario.

«Può darsi che sia muto?»

«Può darsi che sia scemo?»

«Può darsi che sia malato?»

«Può darsi che sia muto e anche sordo?»

E lui, «No signora, suo figlio è sano e normale.»

«E allora, cazzo, perché non parla?»

«Ogni bambino ha i suoi tempi, signora.»

«Un elettroencefalogramma?»

«Ok, ma solo per tranquillizzarla.»

«Una visita dal neurologo?»

«Ok, ma solo per tranquillizzarla.»

«Un neuropsichiatra?»

**«Tutto quello che vuole, signora, ma non mi torturi più.»**

Mio papà, racconta sempre mia mamma, mi tentò invano a giocare con la palla, a dare i primi calci. Dopo svariati tentativi, tutti fallimentari, si è ritirato dalla mia vita affidandomi alle cure di mia madre. «Sbrigatela tu», gli uscì mestamente dalla bocca, con il pallone tra le mani, affranto, deluso, rassegnato, sconfitto.

Avevo già compiuto tre anni e dalla mia bocca non era uscita una sola parola. Mia mamma se n'era fatta una ragione: non parlavo, ero muto e chissà cos'altro. A dire la verità non se n'era fatta proprio una ragione. Non ci provava più a farmi parlare tanto era inutile e ogni ulteriore tentativo le avrebbe solo aggiunto altra frustrazione che il suo povero cuore affranto di mamma non avrebbe tollerato. Si era intristita e anche lei non parlava più.

Ogni tanto piangeva, in silenzio. Poi cominciò a piangere e non smise più, tutto il giorno e tutti i giorni. La nonna veniva a farci visita e la consolava:

«Anche un figlio scemo è sempre un figlio, figlia mia. Vedrai, ti darà soddisfazioni, meglio di uno normale. Che poi, quando diventano grandi, quelli normali, vanno per la loro vita e se ne fregano dei genitori mentre quelli scemi ti ameranno per sempre. Per loro, la mamma è la vera unica donna della loro vita. Guarda me ad esempio. Ho fatto quattro figli compresa te e adesso che siete grandi mi ritrovo sola. Sei fortunata, cazzo!»

Anche le migliori amiche di mia madre fecero la loro parte: «Conosco tanti ragazzi handicappati. Quelli down sono graziosissimi, tanto tanto intelligenti, sai. E poi sono così affettuosi.»

A partire dal 1990, il natale aggiunse un altro significato per la mia famiglia. Quel giorno, mio nonno ebbe un infarto. Fu ricoverato in ospedale al reparto di rianimazione. Non avevo mai visto mia mamma piangere e distruggersi interiormente e fisicamente come in quell'occasione. Sembrava si stesse trasformando in una larva con una velocità inaudita. Nell'arco di qualche ora mi sembrò essere dimagrita della metà del suo peso che già non era assai visto che era esile per natura. Credetti si stesse sciogliendo. Era forse questo il destino delle mamme, sciogliersi per scomparire per sempre?

Non capivo perché mia mamma stesse liquefacendosi, non ero ancora in grado di capire cosa fosse un infarto e chi fosse il nonno. Pensai che comunque doveva essere colpa mia e che la punizione consisteva nella nebulizzazione della mamma e che conseguentemente mi sarei sentito in colpa per tutto il resto della mia vita. Fu allora che dalle mie labbra uscirono forti e chiare le parole: «Mamma, sei triste per colpa mia? Non vojo che scompari.»

Per il resto della giornata, mia mamma si scordò di mio nonno e la trascorse a telefonare, in primis a mia nonna, e poi a tutte le amiche e a tutte loro riferì una sola semplice frase con incazzamento garbato: «Mio figlio parla e parla bene. Scema ci sarai tu, pezzo di merda!» e bloccava.

Da quel giorno, festeggiamo il natale ricordandolo come il giorno del miracolo, il giorno in cui il Signore mi diede la favella.

Dopo quella volta, visto che ero stato in grado di bloccare il processo di vaporizzazione della mamma, ritornai a rintanarmi nel mio silenzio perpetuo. Rispondevo solo alle domande, ma non sempre.

Le amiche di mia madre si organizzarono in gruppo per farci visita e constatare con le proprie

orecchie il miracolo. Il soggiorno si riempì di femmine petulanti e scettiche. Erano lì, erano decine, tutte per me, per ascoltare dal vivo la mia voce ed io invece me ne stavo muto come al solito. Mi sentivo circondato, assediato e perso.

Alle amiche della mamma non sembrò vero sostenere che si era inventata tutto, che probabilmente il dolore per l'infarto del nonno le aveva fatto solo immaginare che avessi parlato. Mia mamma mi teneva in mezzo a loro e in ginocchio mi pregava, esortava, implorava, supplicava di dire qualcosa, almeno mamma, il mio nome, quanti anni avevo, ma nulla, la mia bocca era serrata.

Non potevano capirlo, ma io tremavo dentro, ero terrorizzato, pietrificato. Capivo ma non potevo parlare. Avrei voluto liberare mia mamma dall'imbarazzo, ma non riuscivo a trasformare il mio respiro affannato e contratto in parole liberatorie.

Frustrata, avvilita, sfiduciata, piangente, mia mamma mi diede il permesso di ritirarmi nella mia stanza, nella mia tana. Più esattamente mi urlò: «Vai a fare in culo nella tua stanza» ed io mi ci recai mentre lei piangeva a dirotto e supplicava le amiche di crederle: «Ve lo giuro, ha parlato, vi dico che è vero.»

E quelle a consolarla: «Vedrai, un giorno parlerà, ogni bambino ha bisogno dei suoi tempi.» Come aveva detto il pediatra.

Nella mia cameretta, nella dolce sicurezza della mia solitudine recuperai a poco a poco il respiro e le forze. Avevo il cuore straziato per avere fatto piangere di nuovo la mamma. Temetti di avere ridato inizio al processo di vaporizzazione della mamma. Dovevo

assolutamente impedire che la mamma scomparisse. L'amavo troppo anche se lei non lo sapeva, anche se non glielo avevo mai detto, visto che non parlavo mai. Così, aspettai di avere recuperato una certa tranquillità e quando me la sentii, urlai, ma forte, affinché dal soggiorno mi potessero sentire: **«Mi chiamo Marco, ho tre anni e un mese, mia mamma si chiama Anna e mio padre Francesco. Lasciate in pace mia mamma, per favore e andate via.»** Sembrò il rumore di una mandria di bufali anzi di bufale. Corsero tutte insieme precipitosamente verso la mia stanza lungo il corridoio. Dal rumore, capii che avevano urtato la specchiera facendo cadere il vaso di Murano che i miei avevano comprato durante il viaggio di nozze. Mi rintanai sotto il letto. Il cuore mi stava scoppiando.

La porta si aprì di botto.

«Allora parli davvero?» dissero tutte insieme stupefatte.

«Vi prego», risposi da sotto il letto, «andate via, voglio rimanere solo.»

Compì tre anni e nove mesi. Mia mamma dovette ritornare obbligatoriamente a lavorare e, sebbene a malincuore, mi iscrisse all'asilo nido. Conosceva una delle maestre, Mariella, che era stata una sua compagna di classe alle scuole elementari e a lei mi affidò con tante raccomandazioni di starmi di sopra, di seguirmi.

«Sai, è un tipo difficile, mio figlio», le confessò con una espressione degli occhi imploranti come se temesse di non essere creduta o di sembrare solo esagerata.

La maestra Mariella le sorrise. Tutte le mamme le dicevano la stessa cosa, ma lei, pensava, sapeva il fatto suo. La rassicurò dicendole che mi avrebbe fatto bene stare insieme cogli altri miei coetanei, avrei sicuramente socializzato con loro e mi sarei anche divertito un mondo.

In realtà, credo sia stato per me l'inizio di una nuovo ciclo di terrore. Andavo all'asilo come un martire va al patibolo, senza voglia, ma anche senza protestare. Una volta giunto a scuola non vedeva l'ora che mia madre mi venisse a riprendere per ritornare a casa e per rintanarmi nella mia stanza. Non piangevo, non sbraitavo. Soffrivo in silenzio, pietrificato. Io non ho mai rotto i coglioni a nessuno, scusate.

Non ero interessato ai miei coetanei anzi mi incutevano paura, una paura maledetta e senza senso. Mi terrorizzava l'idea di averci a che fare. Sembravano pazzi scatenati, esseri nevrotici, incomprensibili e volubili. Mi riparavo in qualche angolo dell'aula sperando che nessuno, né loro né la maestra Mariella, si accorgesse di me, che non gli venisse l'idea stramba di darsi da fare per me, di preoccuparsi. Speravo che se ne stessero in pace per conto loro, che se ne fregassero di me.

“Per favore”, li pregavo in silenzio “fate finta che io non ci sia, che non esista.” Invece no, dovevano per forza coinvolgermi, farmi giocare con loro, farmi le domandine, chiedermi se stavo bene, come mi chiamavo e tutte le minchiate del caso. Io restavo muto e pazientemente – si fa per dire, dentro ero un brivido freddo permanente - aspettavo solo che il tempo passasse e che all’orario mia mamma venisse a riprendermi.

Ogni volta, all’uscita, mia mamma si informava con la maestra Mariella su come era andata la giornata: se avevo socializzato, se avevo pianto o cos’altro. Insomma avevo o no dato segni di vita sociale?

La maestra le rispondeva che effettivamente non socializzavo molto – in realtà non socializzavo affatto – ma che era questione di tempo.

«Ad ogni bambino bisogna dare i suoi tempi», proprio come diceva il pediatra.

Al secondo anno di asilo la storia continuò immutata. I miei compagni nel frattempo erano cresciuti nella loro sfera emotiva, si erano formate coppie di amici che si amavano da impazzire un giorno e il seguente si picchiavano a sangue, ma almeno relazionavano tra loro. C’erano i simpatici, gli antipatici, i piagnucoloni, i deboli e i prepotenti. Poi c’ero io, l’imponente.

La maestra Mariella si impegnò, sempre giocando però, per insegnarci l’alfabeto e a provare i primi tentativi di lettura. C’erano, appese alle pareti dell’aula, dei cartoncini bianchi che riportavano in grande una lettera dell’alfabeto e l’immagine di qualcosa il cui nome iniziava per quella lettera. A come arancia, B come banana, C come colomba e così via. Non ebbe molto successo, ma non si diede per vinta e andò avanti. Cominciò a spiegare la differenza tra le consonanti e le vocali e poi le sillabe. B più A si legge BA, B più E si legge BE, B più I si legge BI...

Alla fine si decise di dedicarsi solo ai più promettenti. Fra quelli io non c’ero. Se li chiamava in disparte - mentre gli altri, fra cui io, continuavamo a cazzeggiare - e gli insegnava a leggere con tristi e poco onorevoli risultati. Lei però, da brava maestra, non ha mai desistito dalla sua missione.

Mariella era una brava maestra. Fu lei a scoprire un giorno che per farmi parlare non bisognava obbligarmi a guardare il mio interlocutore negli occhi. Imparò che doveva parlarmi senza fissarmi e aspettare la mia risposta mentre guardavo da un’altra parte. All’uscita dalla scuola, rivelò la scoperta a mia madre.

«Probabilmente, è molto timido e soffre gli sguardi», affermò.

Mia mamma le rispose che ci avrebbe fatto caso. Poi si salutarono dandosi appuntamento per l’indomani.

«Domani non c’è scuola, c’è disinfezione», dissi guardando però da un’altra parte.

La maestra Mariella, a quel punto si allarmò.

«Dio, me lo sono scordato», disse mettendosi le mani nei capelli.

Si era dimenticata di comunicare la cosa ai genitori della sua classe. Aveva combinato un bel casino. Avrebbe dovuto chiamare al telefono tutte le famiglie dei suoi scolari per informarle. Poi, incuriosita dal fatto che io invece ne ero a conoscenza, mi chiese senza guardarmi in faccia: «E tu, Marco, come fai a saperlo?»

Ed io le risposi: «In una parete dell’atrio c’è un cartello con scritto: domani 5 febbraio la scuola rimarrà chiusa per disinfezione.»

A sei anni, alle scuole elementari, dopo che le maestre si erano meravigliate con mia madre della mia enorme incapacità di instaurare un ben che minimo rapporto con i miei compagni, fu un via vai da uno psicologo ad un altro. E quelli a dare sempre la stessa risposta: «Suo figlio è normale, anzi ha una intelligenza molto al di sopra della media. Vedrà, cambierà, comincerà ad avere rapporti sociali. Ogni bambino ha bisogno dei suoi tempi.»

Come aveva detto il pediatra.

A quel tempo ero spesso oggetto di atti di bullismo da parte degli altri bambini della scuola verso i quali non reagivo minimamente tanto che, alla fine, quelli si scocciavano pure di farmeli. Non ci provavano più piacere. Qualcuno di loro si tramutò perfino in protettore.

Io invece ero terrorizzato di subire le loro angherie, le loro prepotenze, solo che, come al solito, tenevo tutto dentro di me. Penso che nessuna tra le maestre se ne sia mai accorta altrimenti avrebbero preso provvedimenti, no?

Intanto, sia a casa che a scuola, continuavo a starmene sempre per conto mio e parlavo solo sotto domanda e se era strettamente necessario, altrimenti annuivo o scuotevo la testa.

Le persone non mi sono indifferenti, solo che, chissà per quale misterioso motivo lontano dalla comprensione mia e di quella degli psicologi, mi mettono disagio, insicurezza, tormento, ansia, desiderio di fuga e di solitudine.

Mia mamma, per anni, se ne fece una malattia. Oggi invece se ne è fatta una ragione: sono così e basta. Lei mi ama e mi ha sempre amato come meglio non avrebbe potuto, ma, credo, le sia mancato la soddisfazione di sentirsi amata da me. Il guaio è che io l'amo pazzamente, ma non riesco a manifestarglielo. Ogni emozione mi rimane come ancorata nel mio cuore e la voce rintanata nelle profondità della mia gola. Dentro di me vorrei esplodere in tutte le manifestazioni più pazzesche di affetto e di gratitudine, riempirla di baci, di abbracci, di parole soavi e uniche, ma niente, tutto rimane un desiderio potenziale, mai realizzato concretamente. La mia esteriorità è un solo, continuo, immodificabile, inespressivo silenzio in un viso inespressivo.

C'è anche che a Palermo, dove vivo, avere un figlio un po' così, un po' strano o come si dice dalle nostre parti un po' toccato, è un fatto di cui vergognarsi. Certe diversità, come se fossero capricci, si fanno pagare care e mia madre non poche volte ha sentito bisbigliare la gente su quel figlio che, se è così strano, la colpa deve essere necessariamente della madre.

Per mio papà, sono sempre stato una tremenda delusione, lui che da giovane era stato un noto calciatore professionista. Non ho alcuna propensione né per il calcio né per nessun altro sport, ma a dire il vero verso niente che preveda l'incontro né tanto meno lo scontro con altre persone. Meno male che si è rifatto, poveretto, con mio fratello Giorgio, più piccolo di me di quasi quattro anni, che si fa valere tra le file delle giovanili della squadra della città.

Giorgio ha adottato per me un nomignolo: il *muto*. Da anni ormai non mi chiama più Marco, ma il *muto*.

«Dove è il *muto*?»

«Cosa fa il *muto*?»

«*Muto*, è pronto a tavola, vieni a mangiare!» E così via.

All'inizio mia madre si arrabbiava con lui per via di questo soprannome; poi, un giorno, pure a lei è scappato di bocca.

Io adoro mio fratello come del resto adoro mio papà. Di mia mamma vi ho già detto che l'amo.

Ho sempre amato e amo stare solo nella mia stanzetta.

Alle scuole medie, mia mamma mi aveva dato le chiavi di casa. Ritornavo da solo dalla scuola, aprivo la porta blindata di casa e silenziosamente, senza salutare, mi andavo a chiudere nella mia tana. Non era raro che mia madre si spaventasse nel vedermi improvvisamente sgusciare dal nulla.

«Cazzo, un giorno di questi, mi farai venire un infarto, come al nonno.» Oggi che vado all'università non è cambiato nulla. Ritorno a casa, mi infilo nella mia stanzetta e addio mondo.

Quando andiamo, per le vacanze, in campagna, per me è felicità pura. Di gente lì ce n'è poca e basta addentrarmi per i campi per rimanere solo con me stesso. Allora mi siedo sotto un albero – ho il mio preferito - oppure sul prato e leggo i miei libri o me ne sto a guardare fissamente per ore e ore la natura.

A scuola, il mio voto più scarso era il sette. Imparo subito e ho una memoria di ferro. Quando al quarto anno di liceo classico si presentò un nuovo professore di matematica ebbi dei problemi perché voleva che lo guardassi negli occhi durante le interrogazioni. Dopo tre scene mute capì, o qualcuno dei miei compagni gli spiegò, che era meglio se durante l'interrogazione mi lasciasse volgere lo

sguardo oltre i vetri dell'ampia finestra. Poi non mi interrogò più perché diceva, scherzosamente, che ero più bravo io di lui.

Adesso che ho ventuno anni, studio all'università per diventare un archeologo. Studiare ciò che è morto, sembra mi dia più sicurezza che avere a che fare con i vivi, ma non è proprio così.

Tutti si sono dati da fare per capire cosa c'è nella mia testa: genitori, psicologi, insegnanti, preti, amici di famiglia. Tutti ci hanno sbattuto la testa senza cavare un ragno dal buco.

Io e gli altri, semplicemente, appariamo inconciliabili. Adesso si sono un po' rassegnati tutti o hanno deciso di mandarmi a quel paese, alzando bandiera bianca e dichiarandomi ormai in maniera definitiva inguaribile.

C'è un momento, però, in cui non vorrei mai restare solo: la notte. Ringrazio mio fratello che resta a dormire con me nella mia stessa stanza anche se lui ha la sua, e anche se tengo la luce della abat-jour accesa per tutta la notte, cosa che lui detesta. Altrimenti succede che nel pieno della notte, mi viene una paura che mi metto ad urlare terrorizzato con grida infernali da far svegliare tutto il vicinato. Sì, proprio come mi succedeva da piccolo.

L'università e gli studi classici del corso di laurea in archeologia mi ha, in qualche modo, se così si può dire, messo in contatto con persone che, in quanto a stranezza, non ne escono bene neanche loro. Certo, non ai miei livelli, ma si vede che anche loro, professori e colleghi, hanno i loro problemi di relazione con cui devono fare i conti. Altro che Indiana Jones, sono tutte persone serie e pacate o almeno la maggior parte. Insomma, mi ci trovo bene a studiare con loro, non sono dei rompicoglioni, scusate. Gli esami vanno bene, ho una formidabile collezione di trenta e lode, l'importante è che i professori non mi chiedano di guardarli in faccia quando rispondo alle loro domande. Io ho sempre bisogno di porre il mio sguardo verso un punto lontano e vuoto. Trovo nell'orizzonte la mia naturale dimensione.

Vi ho già detto che abbiamo una casa in campagna?

Ebbene, l'anno scorso, poiché erano riusciti a mettere da parte qualche soldo, i miei hanno deciso di ristrutturarla e di aggiungere una stanza. Della cosa se ne è occupato mio padre che, per stare dappresso ai muratori che, si sa, altrimenti non fanno mai quello che uno gli chiede di fare, si prese le ferie. Lui pensava di farcela in tre settimane, ma poi le cinque settimane di ferie che gli spettavano di diritto gli si sono squagliate senza che i lavori venissero ultimati. E fu così che allora gli venne la malaugurata idea di chiedere chi tra me e mio fratello gli potesse fare la cortesia di stare lì in campagna a controllare i lavori.

Mio fratello gli rispose al volo che non poteva e che ci sarebbe andato il *muto* che, in fondo, era il bucolico di famiglia. Lui, invece, ci sparava alla campagna, un posto, secondo lui, per vecchi e malati mentali. Quando parlava di malati mentali lanciava lo sguardo su di me.

Io, come al solito, rimasi in silenzio. Avrei voluto urlare che non era il caso che...

Ma vi immaginate io che controllo i muratori, che li esorto a lavorare o li rimprovero per le loro cazzate?

Si dice che chi tace acconsente e a me questa cosa mi fotte sempre quando c'è da scegliere tra me e mio fratello per fare un lavoro o per effettuare un servizio.

Mia mamma si oppose. Disse a mio papà che era meglio che ci andasse Giorgio. Voleva proteggermi, ma mi sentii ferito. Era chiaro che anche per lei non ero all'altezza del compito. Anche per mia mamma, ero uno stupido. A crederlo quindi non ero solo io.

La nostra casa di campagna si trova a Pezzingoli, una località sul territorio del comune di Monreale a pochi chilometri da Palermo. Per distinguere dalla nostra casa di città ci siamo abituati a chiamarla "*la villetta*" cos'non ci confondiamo. Quando diciamo "*la casa*" ci riferiamo alla casa di città, quando diciamo "*la villetta*" intendiamo dire la casa di campagna.

La villetta è circondata da un po' di terreno coltivato prevalentemente a ulivi e susini. C'è poi un orticello da cui - nelle annate di buona volontà di mio papà che si rompe la schiena per coltivarlo - raccogliamo pomodori, zucchine e fave.

Sullo stesso territorio, nel raggio di cento metri, ci sono altre case anzi altre villette.

Un tempo – io e mio fratello eravamo allora bambini – il posto era discretamente frequentato. Il caso

volle che quasi tutti i proprietari delle villette avessero bambini della stessa età e questa caratteristica comune innescò tra tutti i proprietari una bella e divertente amicizia. Noi bambini ci riunivamo per giocare ora nella villetta di una famiglia, ora nella villetta di un'altra. Ogni tanto poi le famiglie si riunivano per mangiare e divertirsi insieme. Quando dico noi bambini intendo dire tutti gli altri bambini perché io preferivo starmene per conto mio.

Quel periodo fu – nonostante a me non me ne fregasse nulla anzi mi dispiaceva avere attorno troppa gente – dicevo, fu un bel periodo e i miei, anche mio fratello, lo ricordano sempre con un certo rimpianto. In realtà non mancavano gli attriti tra le famiglie quasi sempre dovuti ai litigi tra i bambini. Ogni coppia di genitori prendeva le difese del proprio bambino addossando la colpa ai bambini delle altre coppie. Per un certo periodo le famiglie interessate non si parlavano e a volte neanche si salutavano, ma poi improvvisamente, come se non fosse successo nulla, riprendevano i normali rapporti. Mi consolo: non solo io, in fondo, sono strano.

Mano a mano che io e mio fratello, ma anche gli altri nostri amichetti della campagna, diventavamo più grandi, il posto è diventato sempre meno frequentato. Qui a Palermo, avendo a disposizione sia l'opzione campagna sia l'opzione mare, in genere i ragazzi preferiscono il mare perché è più bello e più divertente e non hanno nessuna voglia di stare in campagna che è, a sentir loro, monotona e noiosa. Io proprio per questo preferisco la campagna, perché c'è poca gente. Io però non trovo la campagna né monotona né noiosa.

E fu così che venni scelto io per seguire i lavori alla villetta. Ahimè!

Quel primo giorno, arrivammo alle sette del mattino. Mio padre mi fece scendere dall'auto e andò via. Rimasi a guardare implorante la macchina sperando che si fermasse e tornasse indietro a riprendermi. Macché!

I muratori, mi aveva detto, sarebbero giunti alle sette e mezzo. Arrivarono alle nove.

Erano in quattro: tre adulti e un ragazzo. Mi salutarono ed io, muto, risposi con un impercettibile cenno del capo. Poi mi rifugiai sotto il mio albero preferito dove presi a leggere i miei libri.

Se non fosse stato per quelle poche volte che il ragazzo mi veniva a chiedere dell'acqua da bere avrei potuto starmene sotto gli ulivi senza muovermi, in santa pace, per tutta la giornata.

Intorno a mezzogiorno arrivò pure l'architetta, una ragazza di nome Fabiola. Nonostante fosse molto giovane e di aspetto piuttosto gracile, si mostrò alquanto energica e decisa nei confronti dei muratori. Verificò lo stato dell'arte con scrupolosità e impartì le sue disposizioni.

La giornata trascorse serena ed io pensai che in fondo non era stata male l'idea di stare in campagna. A fine giornata arrivò mio padre e insieme ritornammo in città.

La gente pensa che io stia sempre con la testa fra le nuvole e che non mi interessi di lei, ma non è così. Io, dietro il mio sguardo indifferente, dietro le pagine dei libri che leggo o faccio finta di leggere, la osservo. Non sono un gran furbo, proprio per niente, ma ho imparato che solo conoscendo meglio le persone posso comprendere chi mi è più nemico. L'importante, per la mia serenità, è che tutti mi stiano lontani altrimenti mi si scatena l'ansia.

Dal modo con cui lavoravano e si parlavano capii che il capo dei muratori era un certo zio Tano. Era questi che impartiva gli ordini ed era lui l'unica persona alla quale gli altri si rivolgevano con l'appellativo di zio. Gli altri due uomini erano lavoratori di fatica: demolivano, trasportavano pesi, scavavano.

Il ragazzo si chiamava Giuseppe ed era invece un tipo in gamba perché stava intonacando e lo faceva con dovizia d'arte. Durante la giornata, capitava spesso che zio Tano lo chiamasse per sapere da lui come si poteva fare un certo lavoro o anche solamente per avere il suo parere su come si stava procedendo.

Tra di loro parlavano un siciliano talmente stretto che non riuscivo sempre a capirli, ma, bene o male, i rapporti di forza erano chiari: zio Tano era il capo, il ragazzo, però, era il più bravo, mentre gli altri due erano solo braccia da fatica.

Se non fosse per quelle poche volte che il ragazzo mi veniva a chiedere dell'acqua da bere avrei potuto starmene sotto gli ulivi senza muovermi, in santa pace, per tutta la giornata.

Era agosto e c'era molto caldo fra l'altro e quelli grondavano di sudore. In casa mancava la luce e

l'acqua era quella del rubinetto, ma era abbastanza fresca. Gli portavo la brocca con i bicchieri in un vassoio. Lasciavo il tutto nelle immediate vicinanze e scappavo via a rifugarmi sotto il mio albero. A fine giornata arrivava mio padre. Verificava con zio Tano l'avanzamento dei lavori e, dopo averlo cazzato per la lentezza con la quale si procedeva, ci imbarcavamo in macchina e ritornavamo a casa. I primi tre giorni trascorsero tutti uguali. La mattina mio padre mi veniva a lasciare alle sette, i muratori arrivavano alle nove, a mezzogiorno arrivava pure l'architetta, poi all'una smettevano di lavorare per la pausa pranzo. I muratori si infilavano in macchina e se ne andavano a mangiare. Fabiola, invece rimaneva. Si piazzava anche lei sotto un albero di olivo e si metteva a mangiare. In genere un tramezzino o un toast e un succo di frutta.

Vorrei adesso parlarvi del mio rapporto con la sessualità. Io sento le stesse cose che sentite voi riguardo al sesso. Ho desiderio e sono istintivamente spinto a cercare di soddisfarlo, ma mi vedete voi che corteggio una ragazza, che tento un approccio?

Allora potete capire che a me Fabiola piacque subito e tanto. Alla sua vista, mentre dentro di me tutto si agitava, è probabile però che la mia faccia rimanesse come al solito inespressiva. Ormai avevo capito che ero così. Anche quando mi raccontavano le barzellette, dentro di me ridevo da morire, ma dal mio volto traspariva solo una flebile gioia.

A partire dal terzo giorno, i miei pensieri cominciarono ad essere riservati solo a Fabiola. Bit dopo bit, pensiero dopo pensiero, un sogno ad occhi aperti dopo l'altro, cominciò ad occupare tutto lo spazio della mia memoria centrale tanto che qualche giorno dopo sbadatamente mi dimenticai il sacco del pranzo nell'auto di mio padre che se ne andò via salutando come al solito agitando il braccio fuori dal finestrino.

Lei, come al solito, all'una, si mette sotto l'albero per mangiare. Poi mi guarda e, vedendomi digiunare, mi dice con dolcezza con la sua voce calda,

«E tu non mangi?»

Scuoto la testa. Avevo anche io una fame del diavolo.

«E come mai, che fai, digiuni?» rinforzò sbarrando i suoi meravigliosi occhi verdi in cui avrei voluto annegare per poi essere salvato da lei.

Scuoto la testa.

«Vieni qua», mi mostra il suo tramezzino e mi spiega, «per me è troppo, facciamo metà per uno.»

Scuoto stupidamente la testa come un bambino di tre anni.

Fabiola si alza e nel farlo dice incredula e decisa, «Ma guarda questo qui se deve rimanere digiuno! Ora ci penso io.»

E così, dannandosi per la mia testardaggine, «Ma vedi un po' questo», si viene a sedere accanto a me, spezza il pane a metà e mi mette in mano, forzandomela, la mia parte.

Potrete immaginare la mia reazione di disagio. Mi giro di novanta gradi dal suo viso, il suo pezzo di pane nelle mie mani, le mie mani sulle mie cosce, le mie cosce a terra ed io che cerco di volgere lo sguardo lontano, come quando venivo interrogato a scuola, alla ricerca di un orizzonte di pace e di solitudine. Sento il mio cuore rombare come il motore di un'auto da corsa mentre la mia mente aziona il freno a mano obbligarmi all'immobilità. Lei con spontaneità mi stringe a sé attanagliandomi con il suo braccio destro, mi porta la testa sulla sua spalla e mi incita a mangiare.

«Mangia, mangia, non ti creare problemi!» Deglutisco.

Sono inquieto. Sento adesso il mio cuore agitarsi come mare in burrasca. Lei bonariamente mi accarezza i capelli mentre ricomincia a mangiare. Poi però s'arresta perché io non mangio. Mi guarda perplessa, abbassa la testa e mi guarda dal basso verso l'alto mirando ai miei occhi rivolti verso terra, e mi chiede, «Non è buono, non ti piace? Allora non mangio neanche io!»

E stiamo così, tutt'e due con il pane nelle mani.

Dentro di me mi dispiaccio che non mangi per colpa mia. Vorrei pregarla di mangiare, ma le parole mi si fermano prima di partire. Vorrei portare il tramezzino in bocca, ma le braccia mi sembrano di piombo quanto sono pesanti. Mi faccio forza e cerco di sollevarle, faccio una fatica enorme, ma almeno comincio a mangiare.

Lei mi fa sorridendo, «Va bene. Se mangi tu, sai che ti dico, allora mangio anch'io.»

Non so se abbia capito che sono strano. Se lo ha intuito, vuol dire che fa bene la finta tonta e non me lo fa pesare. Di certo, ha capito che non può aspettarsi che parli così parla lei, per se e per me. Inizia parlando di quanto è buono quel tramezzino, che è proprio quello che ci vuole dopo una mezza giornata di lavoro. A volte, dice, si porta appresso un'insalata o qualche cracker. Disquisisce da sola sul cibo elencando tutte le pietanze che ama e quelle che odia, quelle tradizionali e quelle moderne, quelle a base di carne e quelle a base di pesce, ma alla fine si lamenta che deve stare costantemente a dieta per non ingrassare. Io però non sono d'accordo, perché a me sembra abbastanza magra. Bella anzi bellissima, ma magra, direi giusta, perfetta.

Poi passa a raccontare la sua vita. Mi racconta che questo non è il lavoro che avrebbe amato fare. Avrebbe preferito fare il medico o la psicologa, ma suo padre ingegnere ha insistito perché si laureasse in architettura per portare avanti lo studio di famiglia già abbastanza avviato.

«Troppa burocrazia», sostiene.

Udiamo il rumore dell'automobile dei muratori che si stava avvicinando e allora si alza, beve un ultimo sorso d'acqua e dice che si è fatta l'ora per ritornare a dare le ultime istruzioni ai muratori. Poi, se ne sarebbe andata a lavorare allo studio, ma quasi tranquillizzandomi mi rassicura sarebbe ritornata l'indomani.

Tutti i giorni all'una, dopo che i muratori si allontanavano per andare a mangiare, Fabiola ed io mangiavamo assieme. Nel frattempo lei teneva il banco della discussione. Man mano, io mi andavo abituando alla sua presenza e riuscivo, di tanto in tanto, a guardarla in viso. Era bella, mamma mia, e profumava di buono da farmi svenire dalle palpitazioni, ma era anche simpatica e soprattutto gentile.

Tra un discorso e l'altro frapponeva qualche morso all'insalata, beveva e ricominciava.

Vi immaginate che ancora dopo cinque giorni io non avevo spiccicato che qualche parola?

Eppure lei sembrava come se la cosa non la preoccupasse o che le importasse meno di niente. Non nel senso che se ne fregava di me, ma nel senso che cercava di rendere la situazione naturale, normale.

«Io, l'anno prossimo o l'altro ancora, vado a vivere da sola. Mi sono scocciata di vivere con i miei.»

Non so neanche come sia potuto accadere, so solo che accadde con una naturalezza che mi sconvolse. Dalla mia bocca sfuggì un, «Ma non sei troppo giovane?»

Fabiola non fa una grinza e mi risponde senza sorrendersi che avessi aperto bocca.

«A trent'anni, giovane? Sono vecchia, caro mio.»

«Ma tu ce l'hai il fidanzato?» le chiedo ancora con gli occhi all'ingiù come se fossero intenti a studiare l'anatomia dei miei piedi o le formiche sul terreno.

«Certo che ce l'ho, da sei mesi. E tu?»

Bella domanda. Io una fidanzata? Scuoto la testa.

«Non ce l'hai mai avuta una fidanzata?» Di nuovo scuoto la testa.

«Mai, mai, mai?»

Scuoto tre volte la testa.

«Quanti anni hai?»

«Venti.»

«Venti? Sembri più piccolo. Mi pareva che ne avevi massimo, ma proprio massimo, sedici. Venti anni? E non sei mai stato fidanzato?»

Scuoto la testa.

«No?»

«Beh, non è una cattiva scelta. Meno rogne. Fai bene a rimanere solo e indipendente così non devi rendere conto a nessuno.»

Io l'ascolto incuriosito anche se apprendo con una certa delusione che è fidanzata. Forse nel mio intimo avevo sperato in chissà che.

Che stupido!

«Se vuoi, uno di questi giorni, vengo con mia nipote. È una bella ragazza, sai. Anche lei è molto timida, magari fate amicizia e chissà, magari nasce qualcosa.»

La proposta era forte. Mi impaurii. Deglutisco e scuoto la testa. Mi inquieto. Lei se ne accorge e dice, «Perché, ti spaventa l'idea?»

Scuoto la testa e poi le rispondo, per sviarla dall'intento, «No, è che ho già in testa una.» Fabiola annuisce, sorride e poi aggiunge, «Ah, se è così allora...», e si alza per ritornare a lavorare. L'indomani ci ritroviamo di nuovo insieme. Mangiamo il nostro comunitario, ma io ho una sorpresa per lei, le ho portato un dolce. Ci avevo pensato e ripensato tanto, da giorni. Avevo proprio desiderio di portarle qualcosa di speciale per farle capire che ci tenevo a lei, che le volevo bene, che apprezzavo la sua compagnia.

«Grazie. Oh, mamma se è buono! ne mangiò però solo metà. Per me è troppo. Il resto me lo porto e lo mangio stasera.»

Fabiola mangia il dolce a piccoli morsi e ogni morso se lo trattiene in bocca e se lo assapora con gusto. Adesso rimanevo a guardarla molto più a lungo e godevo della sua immagine, del suo viso bello come quello di un'attrice americana, dei suoi occhi brillanti, dei suoi capelli scuri e lisci, delle sue sopracciglia sottili e senza un pelo fuori posto.

Fabiola mi riferisce che i muratori sarebbero ritornati più tardi del solito perché dovevano passare a comprare del materiale così ne avrebbe approfittato per un pisolino. Ha con sé un plaid e provvede a stenderlo sull'erba e poi ci si sdraiava sopra e vi si accuccia come una bimba di fianco con le gambe rannicchiate. Immediatamente però si gira verso di me e mi dice, «Veni qua, sopra la coperta, c'è posto pure per te», e batte la mano proprio nel punto dove voleva che mi sdraiassi.

Nel mio cuore non aspettavo altro che me lo proponesse. Mi distendo accanto a lei, alle sue spalle, con la consapevolezza che stavo rischiando di provare qualcosa di molto forte dentro, un tumultuoso batticuore. Lei si appisola in fretta e presto si acquietà in un sonno profondo. Il rumore del suo respiro è un suono soave che mi rivela un senso di sicurezza mai provato prima. Mi stringo a lei più vicino che posso. Mi sento bene accanto al suo corpo gracile e spettacolare, un senso di pace e di serenità che raramente nella mia vita avevo provato prima.

Sollevo leggermente la testa per osservarla meglio, per ammirarla da vicino. Quasi non ci credo di starle a pochi centimetri. Provo una strana sensazione di gioia e di agitazione nello stesso tempo. È incredibile come la sua bellezza e la sua persona mi diano contemporaneamente tranquillità e irrequietezza. Sono felice di starle accanto, sono felice che mi manifesti amicizia e che la senta amica, ma sembra non bastarmi, sembra non bastare alle mie emozioni. Loro pretendono di più. Le passo delicatamente il braccio attorno alla vita, quasi l'abbraccio. Voglio addormentarmi così, con un orecchio sulle sue spalle ad ascoltare il battito del suo cuore. Avvicino il mio viso al suo collo, appoggio le labbra sulla sua pelle in un bacio leggero come la rugiada della mattina, assaporò la sua pelle che profuma di buono.

Non lo feci consapevolmente, cosa che non avrei mai fatto volontariamente, ma come in sogno appunto, spinto da una forza ancestrale e magica, forse dalle mani maliziose di uno spiritello dei boschi, un amorino. Sta di fatto che la mia mano, chissà come, cadde sul suo seno.

Fabiola, con uno scatto felino si erge in piedi, il volto rabbioso e pieno di disgusto.

«Che cavolo stai facendo?» comincia ad urlarmi e poi si mette a bestemmiare e fa il gesto di darmi un calcio in testa per il disgusto tanto che istintivamente mi copro per proteggermi con entrambe le braccia. Sollevo pure le gambe per pararmi. Era furiosa, indemoniata mentre io ero pieno di vergogna. Prende la sua coperta strappandola con rabbia da sotto il mio peso tanto che rotolo per terra per almeno un paio di metri e se ne va ancora bestemmiando. Ce l'ha con tutti gli uomini del mondo che sono tutti dei porci compreso me che per stupidità o per bontà le ero sembrato diverso.

Fui preso dalla angoscia e la parte rimanente di quella giornata la trascorsi immerso in un senso disperato di vergogna. Nel mezzo della notte andai a infilarmi dentro il letto di mio fratello con suo sommo dispiacere e fastidio.

«Muto, ti ricordo che hai vent'anni, non due», mi disse sarcastico e poi, come ciliegina sulla torta continuò, «e non toccarmi il culo che lo so che sei frocio.»

Nei giorni appresso, Fabiola se ne stette per i fatti propri, lontano da me, seduta sul muretto accanto al cancello d'ingresso. Io avevo ripreso a tenere lo sguardo da tutta un'altra parte, ma sforzandomi di ruotare gli occhi la spiavo mentre mi dannavo di averla persa, di non poter sentire il suo profumo, guardare la luminosità della sua pelle e l'armoniosità dei suoi fianchi, ma anche ascoltare la sua voce

raccontare tutte le sue storie. Io non avevo mai storie da raccontarle. Io non ho storie da raccontare a nessuno.

Tre giorni dopo, nel girare gli occhi verso di lei, mi accorsi che era come sparita; sul muretto era rimasto il suo tovagliolo, la bottiglietta vuota del succo di frutta, ma di lei nessuna traccia. Mi alzo in piedi, mi giro intorno per cercarla, ma non la vedo da nessuna parte. Forse si era allontanata per fare i suoi bisogni all'aperto, penso.

Improvvisamente mi sento scuotere le spalle da mani forti che quasi perdo l'equilibrio. Sono colto da uno fremito improvviso che mi fa scoppiare il cuore.

«Ti sei spaventato?» mi chiede, ma lo fa ridendo e mostrandosi divertita. Io ci metto un po' per riprendermi dalla tachicardia. Sono sgomento, non so cosa aspettarmi.

Lei ritira il sorriso e abbassa la testa leggermente triste, ma senza perdere fascino anzi aumentandolo. «L'altro giorno sono stata troppo esagerata», inizia a dire. «Sono stata colta all'improvviso e mi sono lasciata prendere dal nervosismo, ti chiedo scusa.»

Non so quante volte io abbia deglutito prima di parlare.

«È tutta colpa mia!» le rispondo guardando lontano.

Non dice nulla. Scuote leggermente la testa che non era né un no né un sì, ma qualcosa di mezzo.

«Ok, intanto sediamoci», mi fa.

Si siede sotto il mio albero preferito attendendo che io faccia la stessa cosa, ma vedendo che rimango impietrito in piedi mi sollecita di nuovo,

«Non ti mangio mica!»

Appuro che è calma e che ha ripreso il suo solito sorriso gentile. Per questo mi convinco a sedermi, ma non proprio accanto a lei. Non me lo potevo permettere. Ritengo che è meglio così, meglio starle un po' lontano per non darle l'impressione di voler di nuovo approfittare di lei.

«Se vuoi, ti puoi avvicinare. Non stare così lontano! Vieni più vicino», mi dice ed io obbedisco, ma con lentezza e prudenza.

Ci mettiamo con le spalle appoggiate al tronco di ulivo, di nuovo l'uno fianco all'altra e come al solito è lei che parla.

«Che cosa vuoi, io mi sono sentita toccare il seno e mi sono scattati i nervi.»

Si ammutolisce mentre io annuisco alle sue ultime parole e abbasso la testa in segno di cosciente colpevole vergogna.

«Sapessi quante volte mi è capitato che qualcuno mi mettesse le mani addosso. Gli uomini sono tutti dei porci o almeno la maggioranza.»

Allora io gli dico, «Scusa. Anche io mi sono comportato come un porco. Mi dispiace.»

«Tu sei diverso dagli altri uomini. Tu sei troppo buono, non faresti male a nessuno. Hai gli occhi di un agnellino. Ma che dici, vieni qua.»

E nel dire l'ultima frase mi passa il braccio intorno al collo e mi sposta con decisione verso di lei e mi stringe forte.

Stiamo così, abbracciati senza dir nulla quindi prendendomi alla sprovvista mi fa il solletico e mi metto a ridere alla mia maniera, con accenni di gioia. Eppure dentro ero così felice che non ve lo potete neanche immaginare. Poi il tempo del riposo arrivò al termine e Fabiola si rimise a lavorare. Diede le ultime istruzioni ai muratori e poi volò via, a lavorare allo studio.

I giorni che seguirono li trascorremmo di nuovo come prima a discorrere, cioè lei a parlare ed io ad ascoltarla, anche se andavo partecipando un po' di più.

Quando porta il plaid, capisco che i muratori avrebbero tardato e che c'era il tempo per un sonnellino. Fabiola sistema la copertina sull'erba vicino al solito albero di olivo che ci regalava a quell'ora un po' di ombra.

«Voglio riposare un po' che poi mi tocca di lavorare fino a sera.»

Si sdraià di nuovo, si rannicchia alla sua maniera e chiude gli occhi. Io me ne sto accanto a lei, ma questa volta evito di sdraiarmici proprio attaccato come se volessi accoccolarmi al suo fianco, come quella volta di prima, quella maledetta volta. Mi sistemo un po' al largo per non inquietarla però me la rimiro tutta, dalla testa ai piedi e viceversa, continuamente senza sosta. Mamma, com'è bella!

Lo giuro, non lo facevo apposta, era più forte di me, non riuscivo a non guardarla.

Poi lei apre l'occhio che mi stava più vicino e mi ammonisce, «Ti guardo, sai. Non mi toccare altrimenti non siamo più amici.»

Io annuisco. Davvero non avevo nessuna intenzione di ripetere l'errore di qualche giorno prima. Sapevo che le conseguenze sarebbero state catastrofiche e definitive. Se fosse successo un'altra volta, Fabiola non mi avrebbe più perdonato.

Poi lei prosegue, «Lo so che ti piacerebbe farlo, ma tu lo devi capire. Non si fa.»

Annuisco, ma penso giusto di rassicurarla anche a parole così forzo la mia timidezza e parlo naturalmente mentre guardo altrove, «Non devi temere, Fabiola, ho imparato la lezione. Ho sbagliato una volta e ti ho chiesto scusa. Non lo farò più.»

«Bravo», mi risponde annuendo, «così devi fare altrimenti mi alzo, me ne vado e non siamo più niente.»

«Io voglio che rimaniamo amici.»

«Io pure voglio che rimaniamo amici, però non mi toccare.»

«Ti posso almeno guardare?»

Fabiola ci pensa un po' e poi risponde, «Sì, però ricorda: si guarda, ma non si tocca.»

«Te lo giuro, non ti tocco.»

«Pure se m'addormento?»

«Non ti tocco, stai sicura.»

«Pure se russo?»

«Te lo giuro.»

«Allora posso dormire sicura?»

«Sì.»

«Ok», dice annuendo leggermente mentre si sdraiava di nuovo in procinto di riposare, «però io non dormo», precisa ancora ammonendomi, «anche se sembro che dormo, non dormo. Anche se sembra che russo, io non russo.» Rimasi seduto accanto a lei, pensieroso e inquieto, attraversato da emozioni accattivanti, deliziose e impetuose che mi scuotevano il corpo facendolo vibrare, che istigavano e ingannavano la mia mente senza che avessi la benché minima idea di cosa fare, di come reagire, di come riuscire a controllarmi.

Che brutta cosa è il sesso quando il desiderio diventa penosa ed indecorosa libidine, ladrocino di sensazioni o addirittura furto d'amore.

M'imposi di smettere di guardarla, mi sdraiai sulla copertina per regalarmi a Morfeo. Che il sonno avesse la meglio e mi distogliesse dal marcio e dal peccaminoso. Sì che sono un tipo strano, sì che sono stupido, ma non voglio passare anche per un povero meschino maniaco.

Un paio di giorni dopo, arrivarono i nuovi serramenti che però non si potevano ancora montare perché si attendeva di finire i lavori di muratura. Mio padre che temeva che li rubassero prese a dormire di notte in campagna. Dopo una settimana fece capire che il suo mal di schiena non gli avrebbe permesso di continuare e che molto probabilmente o io o mio fratello avremmo dovuto prendere il suo posto. Naturalmente, manco a dirlo, mio fratello non ne volle sapere e la scelta ricadde di nuovo su di me. Mi ribellai alla mia maniera, con una flebile protesta subito rientrata. Io che avevo paura del buio e di restar solo la notte tremavo all'idea di trascorrerla da solo in campagna.

A Fabiola che mi vide nervoso più del solito glielo riferii. Lei se ne dispiacque, le avrebbe fatto piacere farmi compagnia, ma, mi disse, quella sera e quella notte l'avrebbe trascorsa con il suo compagno.

Intorno alle sette di sera i muratori andarono via.

Alle nove e trenta già sembrava che fosse notte fonda. Tutto intorno era buio anche se c'era la luna. In casa, trovai un po' di conforto nella luce di una vecchia lampada ad olio. C'era caldo, ma io dentro di me gelavo. La paura era troppo forte. I rumori della campagna di notte sono insopportabili. È un continuo frammentarsi di scricchiolii che fanno sussultare. Ad ognuno associano un ladro o, peggio, un fantasma. Solo il pensiero di Fabiola mi distraeva.

Alle dieci e trenta, con la lampada sempre accesa, cercai di prendere sonno, disteso sull'unico materasso decente della casa. La paura però mi impediva di dormire benché la stanchezza si facesse sentire. Dovevo stare all'erta, vigilare, essere pronto ad intervenire in caso di attacco da parte di un ladro o di facinorosi. Con l'immaginazione, mi sognavo come un supereroe che, sprezzante del pericolo sbaraglia i malavitosi e restaura la giustizia. Nella realtà avevo paura anche del mio respiro.

Stavo cedendo al sonno quando il rumore lontano di un'auto con la marmitta scassata mi mise di nuovo sul chi va là. Attesi che il rumore si affievolisse, che chiunque fosse alla guida se ne andasse per altre strade, via da qui, ma quello, anziché allontanarsi, sembrava avvicinarsi. Potevo dal rumore del motore immaginarne il percorso che dalla strada principale si dipartiva verso l'interno. Poi il cambio di marcia, una svolta, e l'immissione sulla stradina che portava lì, da me, alla villetta.

Mi alzai tremando, spensi la lampada per precauzione e mi nascosi sotto la finestra che dava sul cancello d'ingresso. L'auto, il cui rumore era insopportabile, varcò il cancello che purtroppo era rimasto incutamente aperto. Mi dannai di non averlo chiuso quando i muratori andarono via.

Non potevano che essere dei ladri, pensai, con il cuore che andava a mille facendomi sobbalzare ad ogni battito. Mi sarebbe venuto sicuramente un infarto. Sollevai lo sguardo oltre la finestra con circospezione e cautela. Sull'auto stava solo il conducente. Il sorriso di quella bocca e di quei denti, illuminati dalla luna, risolse il mistero: era Fabiola. Diedi un sospiro di sollievo, i polmoni si riempirono di ossigeno.

Le andai incontro felice. Mi fermai a tre metri da lei. Aspettai che scendesse dall'auto. Le sorrisi o almeno credo di averlo fatto. Di certo dentro di me sorridevo ed era il sorriso più largo e più liberatorio che io abbia mai fatto in tutta la mia vita. Lei mi guarda, ricambia il sorriso e mi dice, «Non c'ho avuto cuore a lasciarti solo quaggiù», e mi tira a se per abbracciarmi.

«E il tuo ragazzo?» le chiedo.

Non mi risponde subito, mi fa una smorfia come a dire che non aveva importanza, poi precisa, «Con lui abbiamo una vita per vederci. Ho portato due cannoli, uno per te ed uno per me. Che facciamo, ce li mangiamo?» Annuisco, ma continuo, «Ho preparato un posto dove accamparci dentro casa, vieni.» Il posto era semplicemente il materasso su cui avevo invano tentato di dormire e la lampada ad olio, adesso spenta, su di un tavolo. Mi appresto a riaccenderla, ma lei si oppone, «Lascia stare. Non mi piace qua, c'è troppa polvere e caldo. Pigliamo questo materasso e mettiamoci fuori sotto il nostro albero.»

Mi piace che lo chiama *il nostro albero*, me lo fa sentire come qualcosa che abbiamo in comune, qualcosa di mio che è diventato anche suo e che lei adesso ama alla stessa maniera mia.

Per prima cosa mangiamo i dolci. Fabiola, al solito, procede a piccoli morsi e ogni boccone se lo rigira per gustarselo e goderselo fino in fondo. Io invece mi gusto il dolce con tre morsi, affascinato dalla vista di lei e contento pazzo, pazzo, pazzo della sua venuta.

Quando termino, lei si avvicina verso di me e con l'indice della mano destra mi ripulisce le labbra di un po' di ricotta che lì vi era rimasta. Ogni gesto, per me, aveva la forza di un rito ed era motivo di emozione e commozione. Ci accoccoliamo sul materasso. La luce della luna ed il tetto di stelle sono il contorno di un'atmosfera che mi mette (adesso però) ancor più allegria. Sono strafelice: Fabiola era con me, era venuta per me; mi aveva dato dimostrazione di volermi bene. Le sue gentilezza, dolcezza, bontà non facevano che arricchire la sua bellezza esteriore. Mi era sorella, una sorella maggiore, ma anche amica, un'amica che io amavo silenziosamente.

«È bellissimo... il cielo», sussurra indicando la luna. Il sorriso era qualcosa che in lei non mancava mai.

«Sei contento che sono venuta?»

Gli risposi in siciliano, «Mizzica!» (Tantissimo, come mai non potevo sperare!)

«Ora, però, dormiamo, è tardi, va bene?»

Io la guardo ammirato e le rispondo, «Sì, dormiamo.»

Ci sdraiammo uno accanto all'altra. Felice, mi acquietai. Il mio cuore era finalmente leggero e danzava allegro. Ero contento, sollevato, rassicurato.

Avrei dormito tranquillo e beato accanto a lei che aveva portato via le mie paure.

La mia felicità si moltiplicò a mille quando la sua mano prese la mia e la strinse forte. Gioii e mi commossi ulteriormente. Mi sentivo davvero beato.

Socchiusi gli occhi, ma non volevo dormire, non potevo dormire. Ero troppo eccitato per dormire. Volevo assaporarmi quei momenti, passare tutta la notte a pensare a come e a quanto ero felice, parlare tra me e me di Fabiola, lodarla all'infinito, paranoicamente, ossessivamente, fino allo sfinimento, ma mentre ero immerso in questi pensieri, sentii le sue labbra appoggiarsi dolcemente sulle mie, le sue braccia avvolgermi e tirarmi a se, la sua mano prendere la mia e poggiarla sul suo seno.

Questa sì che fu vera beatitudine. Il resto lo potete immaginare da voi, non posso raccontarvi tutto.

I lavori nella villetta sono terminati da quasi dieci mesi. Con Fabiola ci siamo sentiti diverse volte al telefono le settimane successive a quella notte. Lei parlava e io ascoltavo, ma ogni tanto parlavo anche io. Poi ci siamo sentiti sempre più di rado e da sei mesi non la sento più e così sono ritornato ad essere il *muto*.

La mancanza di Fabiola all'inizio mi aveva fatto cadere in uno stato di trance. Ero come incantato (e non è una novità) e con la mente rivolta al passato. Di giorno studiavo con fatica e di notte i miei pensieri si concentravano a ricordare immaginifici e nostalgici quella notte magica. Ho sperato invano in una sua telefonata, ma sembrava svanita nel nulla ed io non avevo il coraggio di chiamarla per non sembrare indiscreto. Aveva già fatto tanto per me, anche gli straordinari. E a dire la verità, temevo e un po' sapevo che prima o poi sarebbe finita così solo che quel poi è arrivato forse troppo presto e mi ha trovato impreparato. Di conseguenza, sono caduto un po' in depressione. Penso però che nessuno se ne sia accorto perché la mia espressione non è cambiata, è rimasta la stessa di sempre, inespressiva e imponderabile.

Mi ero rassegnato malinconicamente all'idea che inevitabilmente e inesorabilmente, non avrei potuto che ritornare alla mia vita di sempre, vuota e insignificante, una vita che non avrebbe lasciato traccia di se racchiuso com'ero nella mia beata infinita solitudine. E questo perché l'incontro e la storia con Fabiola non era stata che un episodio fortunato, una mera casualità. Era piombata nella mia vita come ogni qualche milione di anni sulla terra cade un asteroide. Un evento troppo raro, unico, che non si sarebbe verificato più. Non avrei incontrato più una come lei, non si sarebbe più ripetuta per me una storia come quella che avevo vissuto con lei perché io sono e sarò per sempre un tipo strano, uno stupido, un deficiente relazionale.

La mia vita invece sta cambiando.

Ho ragionato molto in quest'ultimo mese su di me, sulla mia vita e sul mio futuro. Ho compreso che la mia infinita solitudine in fondo non è così beata come pensavo che fosse prima di conoscere Fabiola. Ho cominciato a vederla concretamente come una condizione che minaccia di rendere la mia esistenza davvero inutile, triste, banale e ciò mi ha fatto paura, mi ha amareggiato e mi ha fatto sorgere dal profondo del mio animo un inconsolabile senso di ingiustizia perché ho capito che la vita mi ha dato tanto, ma nello stesso tempo mi ha scandalosamente regalato questo carattere di merda che ho e che mi toglie molto di più.

Sto tentando di ribellarmi - a mio modo, un passo alla volta - a quella che ho sempre ritenuto essere una condizione immodificabile, pietrificata. Devo farlo perché innanzitutto ho scoperto di amarmi e non penso più di essere una persona insignificante che non valga la pena di essere conosciuta, apprezzata, amata, non dico dal mondo intero, ma almeno da un'altra anima buona come Fabiola. Ho deciso di cercarla e mi sono messo all'opera.

Mi forzo e mi sforzo di esprimere le mie emozioni, i miei sentimenti. Mi guardo allo specchio e faccio prove di espressioni: faccia triste (questa mi viene bene); faccia felice (devo sicuramente migliorare); faccia ironica (così così); faccia buffa (ho tanto da studiare); faccia eccitata (niente male); e così via. Faccio allenamento con la mamma. Ieri l'ho abbracciata, così, all'improvviso, di mia volontà, spontaneamente. Non era mai successo. Lei mi ha guardato stupefatta. Avrebbe forse voluto chiedermi se stessi male

– mio fratello al posto suo lo avrebbe fatto senz'altro - ma forse mi ha capito - si dice che le mamme

capiscono sempre al volo i propri figli - e siccome mi ama, ha evitato di proferire parola e si è gustata in silenzio il primo atto di affetto che le abbia mai dimostrato da quando sono nato.

Non sono stato capace di guardarla negli occhi, ma le ho detto (proprio detto no, le ho sussurrato), «Mamma, ti voglio bene.»

A questo punto credo si sia molto emozionata che quasi le veniva da piangere. Allora sono scappato via nella mia stanza anche io molto emozionato. Adesso sono grande, non credo più che le mamme siano destinate a scomparire liquefacendosi di pianto, ma mi fa sempre male vedere mia madre piangere.

Su internet ho conosciuto una tizia, una ragazza della mia età, molto timida. È strana come me, più di me: ha detto che mi ama e ancora non mi ha visto di presenza. La incontro oggi, questo pomeriggio, tra poco, ci siamo dati appuntamento a piazza Massimo. Non è bella come Fabiola, l'ho già vista in foto, ma neanche io sono tutta sta bellezza. Spero solo che andiamo d'accordo e che ci aiutiamo a crescere, ci prendiamo per mano e continuiamo insieme il nostro cammino dandoci reciprocamente coraggio ed energia. Voglio anche guardala in faccia, senza più paura, perché non voglio perdere il piacere e la bellezza di annegare nei suoi occhi.

E voglio imparare a guardare in faccia mamma, papà e mio fratello e tutte le persone del mondo compresi i miei professori, e magari parlargli, fare lunghe chiacchierate, parlare del più e del meno, dire la mia su tutto e non lasciare più che gli altri decidano per me. Non voglio più essere *il muto*. Sarà dura, ma ho giurato di mettercela tutta.

Mi sono preparato per bene. Mi sono vestito scegliendo gli abiti con cura. Ho chiesto aiuto a mio fratello che sa vestirsi molto bene. Mi ha prestato qualcuno dei suoi capi di abbigliamento ed è stato tutta la mattina a dirmi,

«Prova questo, prova quest'altro». Sembrava una sfilata di moda ed io l'unico modello.

Sembro un figurino. Giorgio mi ha messo anche il profumo e il gel nei capelli. Neanche io mi riconosco più, mi guardo allo specchio e mi piaccio assai che mi scappa quasi da ridere anzi questa volta si vede che rido e anche Giorgio ride con me. Ci siamo abbracciati e allora per non smentirsi mi ha detto all'orecchio, «Allora non sei gay come pensavo.»

La mamma mi ha visto. È diventata muta anche lei, ma di gioia.

Mio fratello mi ha detto, «Marco, adesso sì che sembri un cristiano.» Mi ha addirittura chiamato per nome, capite? Papà quando mi ha visto stava guardando la TV. Si è girato verso di me e si alzato in piedi stupefatto, ha aperto le labbra senza proferire parole e poi mi ha semplicemente detto ammirato, «Ehi!»

Anche lui si è commosso.

Adesso vado altrimenti faccio tardi. Non mi piace arrivare in ritardo agli appuntamenti e questo è anche il mio primo appuntamento.

Vi saluto e spero facciate il tifo per me. Mondo, aspettami, sto arrivando anche io.

Fine